

Scritti di Francesco Di Ciaccia

Recensioni saggistiche

7

Quod scripsi scripsi

(Pontius Pilatus, sed non Pilatus)

francesco di ciaccia

Oscuramento e clarità di cuore
In margine a *Frammenti di luce* di
Giovanni Spagnolo

Opus minus editrice
MILANO

Copyright © 2025 Opus minus editrice
Via Vittoria Colonna, 19, 29149 Milano
Copyright © 2025 Francesco Di Ciaccia
francesco@diciaccia.it

ISBN 979-12-985883-0-1

Tutti i diritti riservati all'autore

In copertina: *Tramonto sul lago di Lecco*, Foto di Giovanni Spagnolo
in *Frammenti di luce. Diario poetico*, Editrice Velar, 2024

Stampa: Centro Copie De Angeli, Via dei Martinit, 3, Milano

Premessa dell'autore

Mi è gradito ritornare sull'opera poetica di Giovanni Spagnolo, perché ha sempre sguardi nuovi d'osservazione, con uno approccio emotivo identico e nuovo: identico, nella visione interiore – aperta alla speranza e tesa sulla corda della fiducia –, e nuova nei simbolismi naturalistici.

Tuttavia il motivo del mio intervento, pur peregrino, non è per questa ragione. La poetica di Giovanni Spagnolo presenta una modalità espressiva ben caratteristica e segue modelli personali ben precisi, tra i quali si nota lo stretto rapporto tra natura e stati d'animo. Ma non è tanto questo il motivo del mio intervento.

La ragione del mio intervento è la problematica buio-luce. Anche questo è un filo conduttore di tutta l'opera poetica di Giovanni Spagnolo. Ne ho trattato ampiamente nei commenti alle sillogi precedenti. Ma nella circostanza presente il mio animo, che pellegrino vaga e tetragono sosta, si è fatto attanagliare da un'immagine folgorante per la sua densità tenebrosa: “tenebri fitte”; e non d'un giorno: di “giorni”; e non per pensieri: per “domande”; e non per domande problematizzanti: ma “angoscienti”.

E “inauditi dolori” (*Invisibile amante*).

Ho voluto intrattenermi sull'abisso di tenebra.

E qui ho anche voluto seguire una nuova invenzione scrittoria: corredare il commento con foto. Che traggio dal mio album e, per allargare lo sguardo, da quello della storica dell'arte Federica Monaco, la quale correda i suoi scritti storici e archivistici con foto di artistico pregio.

Un cenno m'è d'obbligo sulla scelta del titolo del mio commento peregrino.

«Oscuramento» indica i momenti quando non si vede bene. Interiormente. Sono i dubbi sul cammino di vita, sulle scelte da fare, sulle decisioni altrui da dover seguire, sui programmi da adempiere, persino su chi siamo, se seguiamo ciò per cui siamo o se stiamo sbandando qua e là, senza faro e senza tranquillità.

«Oscuramento» è una situazione dell'animo. Anzi: può essere anche dello spirito. Vedremo.

Quando, in pieno giorno assolato, si oscura il cielo, si ha un po' di paura: l'oscuramento, che qui indico, è anche con tristezza, è con turbamento, è con amarezza, è con sorda nostalgia di qualcosa che non c'è.

Altrettanto la «clarità», tanto che ho precisato: «di cuore».

Fin qui è tutto chiaro.

Ci sarà poi da vedere quando come e perché. Da vedere quando come e perché viene la luce: cioè quando, come e perché vediamo, e gioiamo.

Il poeta ci guiderà.

Come annotazione per quanto riguarda le virgolette, userò le virgolette alte, o doppie, per le citazioni del testo poetico; per ogni altra userò le virgolette basse, o caporali. La scelta deriva dalla necessità che il lettore sia certo se di volta in volta viene citato l'Autore della silloge poetica, oppure no. Nel commento infatti le citazioni sono molto numerose e di diversa provenienza, per cui ci sarebbe sempre il dubbio se una citazione faccia riferimento alle liriche dell'Autore.

Commento a *Frammenti di luce. Diario poetico*

Tenebra e luce: momenti di buio, animo depresso, e sprazzi di luce, effusioni di gioia. La vita è alternanza.

Lo snodarsi di questi due poli è il filo conduttore delle sillogi poetiche di Giovanni Spagnolo, al quinto libro con il presente in seconda edizione. Ma, esponendo questa fondamentale dinamica interiore, c'è anche da chiedersi con quale modalità figurativa egli traduca in concreto i due vissuti.

La modalità è quella del rapporto tra natura e stato d'animo, in connessione per cui le immagini naturalistiche esprimono i sentimenti e i sentimenti si proiettano nel paesaggio, per cui l'animo vive delle caratteristiche del paesaggio e il paesaggio *vive*, cioè assume qual vivente, la situazione del percipiente. tanto che la contiguità natura-sentimento è a volte persino tematizzata.

Ho esposto ampiamente questa essenziale visione del poeta in *Per crucem ad lucem... Spigolando tra i versi di Giovanni Spagnolo in occasione dei suoi 70 anni*, del 2021, tanto da affermare che «sempre si dovrebbe iniziare dalla natura, parlando della poesia di Giovanni Spagnolo [...] perché egli [...] attraverso [il mondo esterno] descrive il mondo interiore, in una connessione così intima che i sentimenti umani vengono tradotti e declinati con le manifestazioni del mondo fisico, le quali ne diventano quasi il simbolo e la voce». Il rapporto tra natura e animo è così contiguo, che, come si esprime il poeta con lirismo *alato* – per esprimermi con un suo semantema –

“[...] bastano poche
 pennellate di azzurro
 spalmate in cielo
 [...] per dare
 ali al cuore
 e luce agli occhi” (*Difficile arte*).



Cielo di Marsiglia

Foto di Francesco Di Ciaccia, 13 febbraio 2014

I “cieli azzurri”, a cui ci si abbevera – un termine del poeta (“quando / t’abbeveravi / a cieli azzurri”) –, sono connessi con la “luce del cuore”, una luce che si trasmette proprio agli “occhi”, “ai tuoi occhi”, dando allo sguardo una sconfinata sensazione vertiginosa – termine del poeta: “vertigini d’immenso” (*Vertigini d’immenso*).

Viene da sé, quasi per logica, che, se la natura esterna influisce così intimamente sullo stato d'animo, tanto da correlarsi strettamente l'una e l'altro fino a identificazioni simboliche, lo stesso mondo naturalistico è percepito con caratteristiche antropiche – secondo un panismo che in altra sede dei miei commenti alle sillogi poetiche di Giovanni Spagnolo ho accostato a quello dannunziano, benché il raffronto sia da intendersi in senso poetico, simbolico e non abbia fondamento su un piano teorico e filosofico.

Così,

“[...] scoppia
il melograno
di speranza”,

un melograno

“gravido
al sole di settembre” (*Vertigini d'immenso*):

in cui, come si nota, la “speranza” è fatta appartenere al “melograno”, come se il melograno, appunto, *avesse in sé* la caratteristica di indurre alla speranza: significando in realtà che ne è una immagine vivissima, per il suo vivo colore e il suo gustosissimo sapore.

Il rapporto con l'animo s'instaura perché la sensazione alla vista del melograno va a “ridestare” vissuti di gioia, quando “in giorni lontani” i “tuoi occhi” miravano “cieli azzurri”, come s'è detto prima, con estasiare “vertigini d'immenso”. Un ritorno, nel ricordo, al passato, sempre gravido di gioia e di nostalgia!



Melagrana, «sgonfiata», Alhambra, Granada
Foto di Francesco Di Ciaccia, 8 dicembre 2016

Ancora le sfumature cromatiche dell'autunno, viste da un treno che “sfiora veloci” “i ricordi” nostalgici, sono collegate a “pensieri leggeri”, e i “colori autunnali” sono “carezze per l'anima” (*Colori autunnali*).



Alberi, Santa Maria Maggiore, Val Vigizzo
Foto di Francesco Di Ciaccia, 2 novembre 2023

Ed un “lento fluire del fiume” può accogliere – “E fermarti ad ascoltare / [il lento fluire del fiume] / per deporvi”, come “su invisibile culla”, il nostro vissuto interiore, i nostri “pensieri” (*Iridescenze autunnali*), sì che l’acqua scorre insieme all’animo nostro in immersione totale come il bimbo nella sua culla.

E, sempre congiunti alla natura che noi percepiamo, i pensieri si svolgono nel nostro animo avendo come “colonna sonora” il “concerto di cicale”: concerto che potrebbe – ma “non sai ancora” – coniugarsi con una illuminazione – una “ferita di luce” – che innalza subito il “cuore” verso sentimenti sublimi, mettendo “ali / al tuo cuore” (*Concerto*).

Ancora, il frinire di cicale non è solo un dato oggettivo del regno animale: è una dolce “compagnia”, sta accanto all’uomo, anzi è un sollievo al “cuore”, persino, anzi proprio in simili circostanze, cioè quando si attraversano “giorni feriti / come ramo spezzato / da recente uragano”: e si noti ancora come il vissuto della ferita interiore – attribuita per ipallage con ellissi ai “giorni”, cioè al tempo cronologico – sia rapportato all’immagine naturalistica del ramo arboreo.

Così, il “mattutino chiarore” primaverile col prato di primule diventa “squarci di luce” di un animo in tumulto che insegue “nell’affanno” “sogni svaniti / e speranze arenate” (*Timide primule*): in un *non essere più*, come in *Vertigini d’immenso* il melograno ridesta “ricorsi sopiti”, “giorni lontani”, a sottolineare come intensamente siano vissute sensazioni felici che *più non sono*.

La lirica finale di questa silloge poetica io credo che espliciti lo stretto rapporto tra luminosità della natura e risonanza interiore, per cui

“[...] vedremo / [...] in volo di luce i cieli immensi dell’Amore / [...]. E tu hai gioia nel cuore” (*Volo di luce*).



San Francesco d'Assisi al Laterano, Roma
Foto di Francesco Di Ciaccia, 24 novembre 2021

Abbiamo visto che la “luce”, la “gioia nel cuore” si trovano congiunte, con ricorrenza inesorabile, con stati d’animo di disagio, di sofferenza, come “in questo tempo / d’inquietudini / e incertezze” (*Vertigini d’immenso*), che poi la bellezza va a risolvere, altrettanto perentoriamente, in “squarci di luce” (*Timide primule*).



Lungomare, Noli

Foto di Francesco Di Ciaccia, ante 2020

L'esistenziale registro binario – oscurità e lucentezza – è l'alveo della poetica dell'autore. In effetti, se il rapporto osmotico natura-stato d'animo costituisce la modalità espressiva di Giovanni Spagnolo, l'alternanza oscurità-clarità ne è il contenuto esistenziale.

Il libro si apre proprio con un evento che celebra il connubio: il “giorno / dei morti” (2 Novembre). Il cuore “affranto [...] di madre – ormai anche privo di “affetti” – dinanzi a “ceneri mute” trova dentro di sé ricordi che “si vestono / d'azzurro e di luce”.

Si noti come l'azzurro, unito alla luce per connessione meteorologica, è riferito anche a “ricordi”, accadimento interiore: il che evidenzia quel che s'è detto sulla connotazione naturalistica del vissuto interiore, degli stati d'animo.

Il termine “luce” ha la caratteristica, per metafora, di una polisignificanza: ha il senso naturalistico di luce solare e il senso soggettivo di gioia interiore, “dono dall’alto” (*Dono*). Inscindibilmente, la luce solare diventa essa stessa dono dall’alto.

Poi anche qui si rinviene la strutturale dualità ombra-luce. Infatti: questa luce è “dono [...] / a poveri in cammino / in affannosa ricerca / di approdi [...]” (*Dono*).

Ancora l’azzurro – cromatico e metaforico – è tale che bastano inaspettate “pennellate / di rosa su azzurro” nel cielo di “rigidi mattini / invernali” per sentirsi accarezzati, “con tocco di grazia”, con l’animo pieno di “speranza” nell’umano cammino: “dono insperato” nei nostri giorni di un vivere, inesorabilmente, incerto – “nei giorni del nostro / inesorabile andare / tra luci e ombre” (*Inafferabile gioia*).



“Pennellate di rosa su azzurro”. Vista nel cielo di Malaga

Foto di Francesco Di Ciaccia, dicembre 1998

Ecco fissati per sempre i due poli esistenziali: buio e luce, angoscia e speranza, gioia e pena.

Nel quotidiano andare, si tratta, per tutti i viandanti, di disorientamenti, dubbi, incertezze sulle scelte da fare per un appropriato cammino secondo il proprio stato di vita, di insuccessi nello svolgimento del proprio lavoro, di delusioni o ferite da parte del prossimo, e si tratta, per contro, di schiarite interiori che risollevano l'animo un poco, oppure molto, nei momenti in cui il morale è basso, o persino a terra. In queste situazioni può bastare un vagare di “nuvole bianche / per cieli azzurri”, al mattino, per una gioia “che dilata / [...] / gli orizzonti del cuore”, addirittura in un “mare di luce” quando ci si trova nell’“anima”, invece, a barcollare in “questo tempo incerto” – il tempo della vita che spesso è penoso (*Mare di luce*).



“Nuvole bianche per cieli azzurri”, Passo Croz-Brez, Val di Non
Foto di Francesco Di Ciaccia, 20 luglio 2018

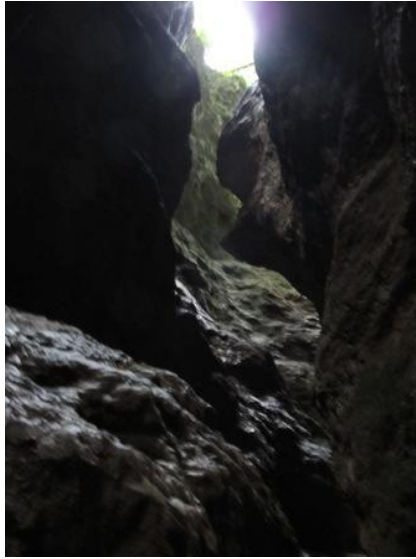
Nella vita, di norma, nella trepidante incertezza che “attanaglia il cuore” mentre si è “in viaggio / verso l’ignoto”, non si sa

“se
 luce avvolgerà
 i tuoi passi
 al mattino
 e se a sera
 mani invisibili
 ti segneranno
 la fronte
 con benedicente carezza” (*Dubbio*).

Per chi si ritrova con una caratteristica naturale di forte sensibilità emotiva, ogni giorno è un po’ come morire. Può sembrare esagerato, ma non lo è, perché il vissuto di morte sta dentro: è un *assillo*, è un “assillante / *quotidie morior*” (*Sentieri di vita*). Ma assillo perché, assillo di che?

Appunto del *morire* in continuazione, nel senso che l’animo molto sensibile mai è acquietato in ciò *che è*, mai consiste nel *qui ed ora*, va sempre oltre *in attesa* del nuovo, dell’ulteriore *compiersi*. Ma mai un vissuto è compiuto: può durare *oltre* il *qui ed ora*, però non si sa se durerà e non si sa se durerà fino a quando! Quindi la persona molto sensibile è sempre in ansia, in una tale modalità di sentirsi che è “impietoso” esperire sé stesso (*Sentieri di vita*).

L’incertezza dunque è il clima naturale per cui si vive quasi in baratro di un “non sperato domani”, ma nella “fiduciosa speranza” di “nuovi cieli” verso “approdi riconciliati / in oceano di luce” (*Oceano di luce*).



Parco fluviale Novella, Romallo
Foto di Francesco Di Ciaccia, agosto 2017



Parco fluviale Novella, Romallo
Foto di Francesco Di Ciaccia, agosto 2017

Ma “è grazia”, pur così mal concianti – si potrebbe anche ammettere! –, poter vivere “sentieri di vita”:

“e fermarti
su una panchina
tra alberi amici” (*Sentieri di vita*).

L’origine del turbamento è per il *futuro*. Il futuro non si sa! In questa stessa lirica, in cui il refrigerio dell’animo – “frammenti di luce” – è dato dal socievole rapporto con altri – lo vedremo –, non è garantito: non è garantito neppure questo socievole rapporto con la gente. È chiaro:

“fino a quando
non so” (*Sentieri di vita*).

Motivo di angustia o tristezza è anche il *passato*: il ricordo di gioie, di momenti di soddisfazione che più non sono. Che son passate!

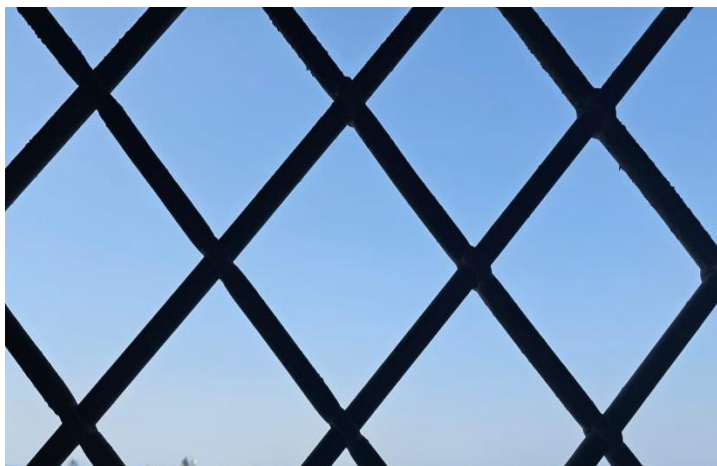
Ed è nostalgia!

Mi ci sono soffermato molto in un altro commento, del 2021, alle poesie di Giovanni Spagnolo, in cui il vissuto nostalgico appariva insistente e profondo: *Per crucem ad lucem... Spigolando tra i versi di Giovanni Spagnolo in occasione dei suoi 70 anni*. Nella presente silloge, c’è, “a sorpresa”, una “struggente nostalgia”: non solo è fulminea, è penetrante, “acuminato pungolo” – ammette il poeta. Un Giovedì Santo, “fragrante / di santo crisma” – e questa l’aggettivazione dice molto su come e quanto profumi la rimembranza! –, il ricordo saetta in un momento passato, forse da Giovedì Santo, di certo liturgico, “nel dolce Ticino”,

“tra verde e azzurro
di antiche pievi
a celebrare misteri
ministro di pane e perdono
in gioiosi incontri di luce” (*Struggente nostalgia*).

«I giorni si snodano ineluttabilmente – avevo scritto – in “nostalgia”, direi che si snodano nell’assedio della nostalgia. L’assediante non lascia uscire, non fa andare oltre. Blocca dentro [...].

«Indubbiamente l’atteggiamento è nella “speranza”, lo sguardo è sul “mondo nuovo”, ma non va per questo sottaciuto l’assalto – ho detto assedio, prima, ma c’è anche un margine di violenza, se la nostalgia monta nell’animo ed investe, quindi invade. Non va sottaciuto, rifiutato o negato questo assalto, perché sottacerlo non è cosa limpida, rifiutarlo è rischioso e negarlo [...] è deleterio».



Inferriata

Foto di Federica Monaco, 31 aprile 2024

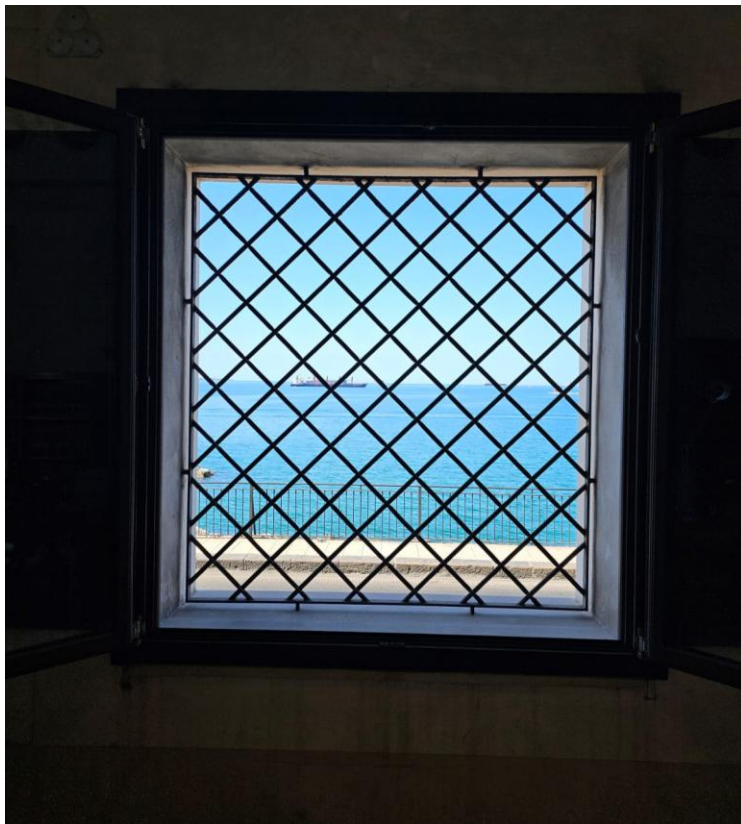
*Inferriata*

Foto di Federica Monaco, 28 luglio 2023

«La nostalgia è qualcosa che ha afferrato il nostro vissuto con tale forza e dolcezza, che rivediamo, riproviamo, lo riviviamo. Prenderlo a carico, riconoscerlo e al contempo continuare ad andare avanti ha una strategia che si declina in ognuno in modo diverso a seconda della propria situazione (la condizione esterna) e del proprio carattere (la condizione interiore)».

La nostalgia genera rimpianto di ciò che *non è più* ma che resta tuttavia nel *cuore della mente*, e che pur è ancora “luce” a motivo di quanto del gratificante vissuto passato. Fenomenologia esplicita in *Campana vespertina*:

“Lasciano
nel cuore
scie di tristezza
rintocchi
di campana vespertina
raffiche
di nostalgia
tra silenzioso
rimpianto
[...]
di volti lontani”,

in cui è splendente il perché della “raffica” di nostalgia e di rammaricato sentimento: quei “volti lontani”, cioè ormai esistenti solo nella memoria.

S’è visto che l’esito felice, che in ogni caso è “grazia” (*Sentieri di vita*), è dato di frequente dalla limpidezza della realtà naturalistica. A tal proposito la mente va, mentre trattiamo proprio di un francescano, al frate san Francesco d’Assisi. La sua gratificata percezione delle bellezze floreali è un dato storicamente biografico.

«E quale estasi gli procurava la bellezza dei fiori, quando ammirava le loro forme o ne aspirava la delicata fragranza! [...]. Se vedeva distese di fiori [...] e le vigne, le pietre e le selve e le belle campagne, le acque correnti e i giardini verdeggianti, [...], si fermava a predicare loro e li invitava a lodare e amare Iddio» (2 Cel, 165).



Villa Taranto, Verbania

Foto di F. Di Ciaccia, 6 giugno 2021



Forsizie e fiori bianchi, La Spezia

Foto di F. Di Ciaccia, 19 aprile 2017



Vigneto, Taranto

Foto di Federica Monaco, 25.08.2023



Rosa, Palazzo Pfanner, Lucca
Foto di Francesco Di Ciaccia, 18 aprile 2017

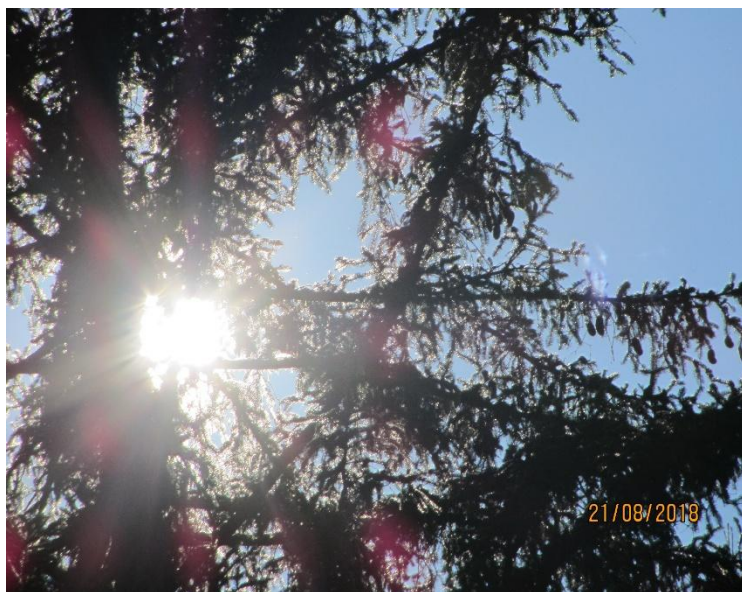


Magnolie, Parco Pagano, Milano
Foto di Francesco Di Ciaccia, 30 marzo 2021

Il motivo dell'amore per le creature rientrava dunque in una concezione *cosmica*: egli contemplava nelle cose la *fonte* di tutto, vivendo già nel mondo *rinnovato* secondo l'escatologia dell'*Apocalisse*, 21, 5: «Ecco, Io faccio nuove tutte le cose».

L'ammirazione profonda per la bellezza paesaggistica che risulta nella poesia di Giovanni Spagnolo rimanda a questa stessa concezione, come ad esempio in

“[...] un gioire di luce
tra gli alberi
[...]
dono dall'alto (*Dono*)



Passo Croz-Brez, Val di Non
Foto di Francesco Di Ciaccia, 21 agosto 2018

Il sollevamento dell'animo è dato anche in un rapporto che è nella vita tumultuosa della città, pur nel “frastuono di auto / in frenetica corsa / verso il nulla” – in cui emerge folgorante il senso della caducità delle cose –, se si può instaurare un sereno rapporto con la varia umanità che ci circonda, come “al caffè Bellotti”, in cui “raccolgi grato / frammenti di luce [...]”, ricorda il poeta (*Sentieri di vita*).

Un rapporto confidenziale emerge poi anche in questa silloge con il mondo animale. Con queste creature si vedono intrecciati sentimenti sinceri che vanno, secondo le situazioni, dalla compassione ad afflatti “di prossimità” (*Melodie dolcissime*).

È compassione per la “povera piccola mite / colomba bianca” – “immagine di tenerezza” – “condannata a danzare” da un piccolo impresario per ricevere oboli dai “viandanti distratti” (*Colomba bianca*); o per il “mite e tenero / pettirosso”, “raccolto esanime” dal poeta il quale poi lo ha “affidato alla terra”, perché la terra gli fosse *levis* – come a volte anticamente sulle lapidi mortuarie (“*Sit tibi terra levis*”, frase augurale ricordata proprio dal poeta, in *Insostenibile attesa*, già usata da Marziale, *Epigrammata*, IX, 29 e riproposta, tradotta, nel titolo di una poesia di Alda Merini, *Che la terra ti sia finalmente lieve*).

Anche il titolo, qui menzionato, di Alda Merini, con quel “ti sia finalmente lieve”, ci aiuta a focalizzare l'atteggiamento penoso e augurante di Giovanni Spagnolo, che mostra davvero di compiangere una povera creaturina la quale ha “[...] chiuso / gli occhi alla luce”, proprio – per una sorte beffarda, sembra – “in giornata luminosa” e, sempre per una contraddizione di fatti oggettivi, mentre le rose sbocciano e “invitano a sperare”! (*Insostenibile attesa*).

Mi piace menzionare la lirica per “*Gigetto*”, un canarino, “canarino di Dio” (*Muta l’alba...*), la cui “lode purissima”, che ricama “silenzi mattutini”, il poeta vede elevata “al Signore dell’universo”, e al poeta – “e a me / che ti sussurro / sillabe di prossimità” – “regali note / che danno gioia al cuore”. (*Melodie dolcissime*).

Trovo singolare il concetto, espresso in questo forte sintagma: “Ricami / [...] / [...] / [...] / silenzi mattutini”.

Vero è che il *ricamo* è “con melodie dolcissime / modulate / su invisibili spartiti”; ma l’oggetto del ricamo sono i “silenzi mattutini”, non le “melodie dolcissime” – che sono modalità o mezzi per i “silenzi mattutini”. Da questa indicazione poetica ho tratto un’ulteriore analogia: i *silenzi mattutini ricamati*, nella volta atmosferica e sulla terra, dalla luna delicatamente silenziata nel cielo velato.



La luna dei “Silenzi matutini”, Talsano, Taranto
Foto di Federica Monaco, 27 settembre 2023

Per tornare a Gigetto, appare chiaro che il rapporto di «fratellanza» non è mentale o ideologico; è anzi emotivo: si percepisce il dispiacere del poeta che non può più fare “sosta” dinanzi alla gabbietta del canarino.

Il canarino è morto.

Ed è anche “vuoto il corridoio” in cui il poeta era abituato ad una “sosta / alla tua” – dice – “gabbietta /in scambio / d’intraducibili messaggi / in codici di luce” (*Muta l'alba...*): in cui il lessema “luce” esprime antitesi all’oscurità dell’animo.

E non c’è luce neppure per il sole, per l’aria, per l’ambiente, se

“Ora
è muta l’alba
senza il tuo
limpido cinguettio,
Giorgetto,
canarino di Dio” (*Muta l'alba...*).

Queste forme di affezione portano a pensare a quanto è stato tramandato su san Francesco dai biografi antichi. «Come abbiamo visto noi, vissuti con lui, Francesco aveva un grande affettuoso amore e rispetto [per le creature], e [queste] gli procuravano tanta gioia. Dimostrava a tutte le creature così spontanea pietà e comprensione che, quando taluno le trattava senza riguardi, egli ne soffriva»; e «Noi che siamo vissuti con lui lo abbiamo visto sempre dilettersi intimamente ed esteriormente di quasi ogni creatura: le toccava, le guardava con gioia», sempre rapportando al Creatore le creature (*Leggenda perugina*, 49 e 51).

Su questo presupposto si spiegano i suoi atteggiamenti verso gli animali, in specie quelli in grado di esprimere relazioni percepibili con l'uomo. Era il leprotto, ricevuto a Greccio, che si stringeva a lui e s'intrufolava tra il saio, e Francesco lo colmava di carezze «come una madre» (Bonaventura da Bagnoregio, *Leggenda maggiore*, VIII, 8); era l'uccellino acquatico che «s'accovacciò nelle sue mani come dentro a un nido»: estasiato e in preghiera: Francesco lo tenne un po' sulle sue mani, poi lo fece volare, libero come prima; era il fagiano che gli si affezionò così tanto, che egli lo teneva abbracciato vezzeggiandolo con dolci parole; era il falco, che instaurò un vero *feeling* con lui, alla Verna, o la cicala, alla Porziuncola, cui dolcemente rivolgeva, amorevole, l'invito: «Sorella mia cicala, vieni a me!», e la cicala gli volava sulle mani mettendosi a cantare (Tommaso da Celano, *Vita seconda*, 167 s., 170 s.).

Così il poeta ricorda con affetto la “dolce gattina”, Heidi, raggiunta da “sorella morte” – precisa il poeta che la vede, con lirismo degno di umanità francescana, “composta / in solennità / di Eterno” –, morta ma ancora “accanto / come ombra”, accanto al poeta che ne soffre (*Requiem per Heidi...*); e prevede “dimora / di eterna pace” ad altra gattina, Melody, ormai molto vecchia e prossima a morire (*Requiem per Melody*).



Villa Taranto, Verbania

Foto di Francesco Di Ciaccia, 11 maggio 2014

Qui, invece, a morire sta per esserlo lo scoiattolo: da me ripreso un istante, fulmineo, prima che finisse tra i denti del felino. Viene in mente come san Francesco ebbe a maledire una scrofa che uccise a morsi, nella fattoria del monastero di San Verecondo presso Gubbio, un agnellino appena nato (Tommaso da Celano, *Vita Seconda di San Francesco d'Assisi*, 77, 111). Ma la sorte dello scoiattolo rientra in una dinamica di istinto predatorio naturale.

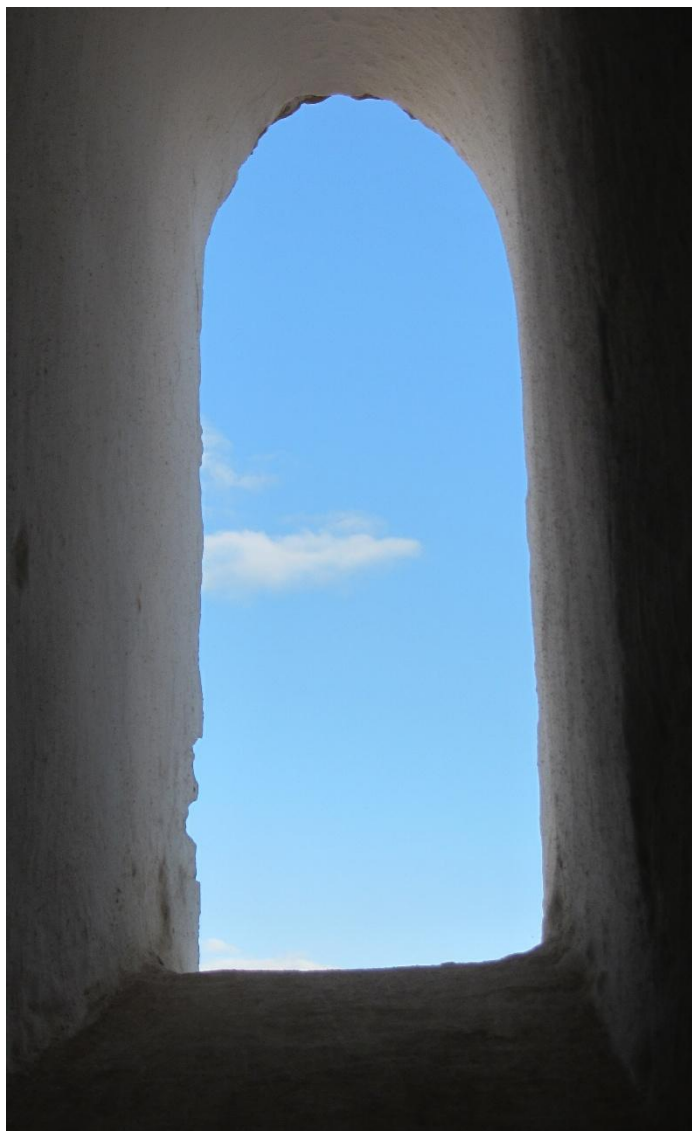
Fin qui abbiamo osservato una fenomenologia di “luce” e di “buio” in cui il buio non è pesto, ma è tristezza, scoramento, inquietudine.

E allora può giovare anche solo

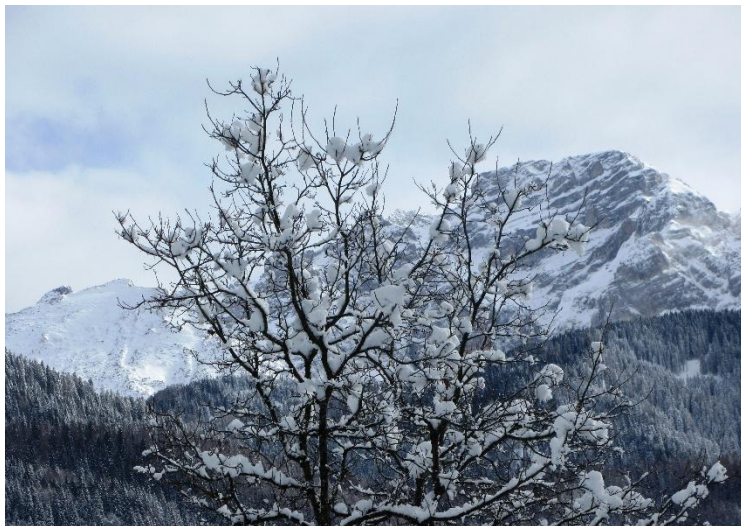
“in questo tempo
d’inquietudini
e incertezze
[...] ridestare
ricordi sopiti
di giorni lontani
[...]
[con] cieli azzurri
e luce del cuore” (*Vertigini d’immenso*),

o intravedere

“come da un oblò
in volo di luce
[intravedere]
cime innevate
e placide acque
che cercano
foce di pace” (*Volo di luce*).



Come da un oblò, Alhambra, Alcazaba, Granada
Foto di Francesco Di Ciaccia, 21 aprile 2017



Sguardo dolomitico su cime innevate, Val Rendena
Foto di Francesco Di Ciaccia. Inverno 1985



Placide acque, Eraclion, Creta
Foto di Francesco Di Ciaccia, 10 dicembre 2017

Il buio pesto è il buio *dentro*. Il buio *di sé*. Il buio pesto è quando non vedi.

Vedi niente. Vedi il *niente*!



Tunnel dell'ex ferrovia, Varigotti

Foto di Francesco Di Ciaccia, 22 febbraio 2024

Non vedi dove vai, non vedi donde vieni, non vedi cosa vuoi, non vedi cosa fai, non vedi cosa si vuole da te, neppure cosa fanno per te.

Qui sembra che io voglia giocare. Si può ritenere che la soluzione sia semplice: seguire le indicazioni di chi ha maggiore saggezza, di chi ha una maggiore esperienza, e adeguarsi agli eventi. Sì, certo: ma il buio riguarda proprio che non vedi tutto questo, non capisci i consigli, non capisci il senso degli eventi.

Si dirà che questo è uno degli esiti – forse il più radicale – dell’angoscia psicologica. Il più radicale, perché altri sintomi si danno anche più devastanti, per alcune conseguenze corporali; ma l’esito che qui ho indicato lascia pienamente liberi di svolgere alla perfezione le attività cui si è chiamati, di compiere tutti quanti i doveri secondo il proprio stato e ruolo, ma *dentro* si è immersi nel *vuoto*.

Questa esperienza traumatica tocca la psiche, certo; ma la sua essenza appartiene alla profondità interiore – quella profondità di sé in cui alcuni fanno consistere lo spirito. È il buio per cui Gesù – certo, sconvolto, in senso psicologico, in quella situazione di *annullamento del senso* di tutto il già vissuto, quindi di sé – *non vedeva* suo Padre *presente*, quando, secondo due testi, si espresse gridando: perché «mi hai abbandonato?», cioè perché *non sei*, non sei *con me?*

Il Getsemani è il «buio dentro», “questo buio [che] / attanaglia il cuore / mentre sei in viaggio / verso l’ignoto” (*Dubbio*); e il buio dentro abbatte. Se il buio dentro non abbattesse, non sarebbe Getsemani; e se il Getsemani non abbattesse, non sarebbe Getsemani ma sarebbe un rito. Il Getsemani è il buio totale. Non un buio come *simbolo*. Il buio dentro è quello per cui non sai capire più, non sai capire neppure perché tuo Padre ti ha lasciato. Non solo perché nessuno ti sta più attorno e se qualcuno che ti sta vicino si mette a dormire, ma perché il Padre *non c’è*.

Il buio dentro è, per dirlo con *La mente estatica* di Elvio Fachinelli, «Angoscia oltre l’angoscia, fino al terrore dell’annichilimento». Che, senza la riuscita di una *contro-apposizione*, come la indico con estro vagante, potrebbe avere un esito molto, ma davvero molto spiacevole.

Ma prima di leggere la *contro-apposizione* – l'unica antitesi al buio totale –, mi piace portare un esempio – io scelgo questo – in Teresa di Calcutta. Io scelgo questo, perché forse un poco speciale. cinquant'anni di buio pesto – con uno solo di gioia, quando, nel 1958, giubilò: «Oggi la mia anima è ricolma di amore, di gioia indicibile e di una ininterrotta unione d'amore» – mentre operava senza una tregua, senza un sospiro, senza una sola – neppure una sola – esitazione.

Ma senza capire il senso di quel che faceva; senza capire *per chi* lo faceva. *Perché* lo faceva.

E lo faceva.

Diceva:

«Perfino quaggiù nel profondo, null'altro che vuoto e oscurità», s'intende nel profondo di sé, in questa «oscurità terribile in me», «come se ogni cosa fosse morta».

In-sensata.

Scriveva:

«Il cielo non significa niente per me, mi appare un luogo vuoto».

Non c'è che il vuoto, non c'è che il *non-senso*, se risposta non c'è: ed io – scriveva –:

«Ho dentro di me così tante domande senza risposta».

È questione del proprio *essere nel mondo*, persino del significato di sé. E non è facile, o magari non è neppure possibile, rispondere alle “domande”, al riguardo, se si arriva alla “agonia”.

Teresa: «Non oso esprimere le parole e i pensieri che si affollano nel mio cuore e mi fanno soffrire un'agonia indicibile. Ho dentro di me così tante domande senza risposta [...]».

Giovanni Spagnolo:

“Mie notti insonni
 [...]
 [...]
 di ore buie
 con l’anima
 allo sbando
 tra pensieri vaganti
 in agonia
 di domande
 vestite di paura
 che sai
 senza risposte” (*Camposampiero*).

Giovanni della Croce:

«[L’anima] sente in sé un profondo vuoto [...]. [...] abbandonata da ogni parte, lasciata arida, vuota e nelle tenebre, [...] lo spirito nelle tenebre fitte» (*Notte oscura*, l. I, cap. 6, 4).

Giovanni Taulero, in *Omèlie*, 80:

«[...] e cadiamo in tale angoscia da non sapere più se siamo mai stati sulla via giusta, né più sappiamo se Dio esiste o no, o se noi stessi siamo vivi o morti. Cosicché su di noi cade un dolore così strano che ci pare [...] di essere prigionieri tra due mura».

Giovanni Spagnolo:

“[...]
 il cuore
 in giorni
 di tenebre fitte
 quando non sai
 decifrare il mistero

e risposte non hai
 a domande angosianti
 e inauditi dolori” (*Invisibile amante*)

Non si tratta di *commemorazione* dell’«abbandono». Si tratta di *vissuto*. Che ha una antitesi, ed una sola, che con estro vagante ho denominata *contro-apposizione*. La vedremo; ma prima un cenno su un esito, chiarissimo, dell’oscurissimo cielo di Teresa di Calcutta:

«[...] io sperimento proprio questa terribile pena del danno, di Dio che non mi vuole, di Dio che non è Dio, di Dio che in realtà non esiste» (cantalamessa.org/?p=3129, e Gaetano Saverio, *Il segreto di Madre Teresa: il diario e le lettere inedite dei colloqui con Gesù riportati alla luce dal processo di beatificazione*, 2002).

Prendo in considerazione solo un’unica riflessione, quella di Raniero Cantalamessa, frate minore cappuccino. Egli si è rallegrato per il seguente motivo. Posto che «Il pericolo più insidioso per l’anima nella notte oscura dello spirito è di... accorgersi che si tratta, appunto, della notte oscura, di quello che grandi mistici hanno vissuto prima di lei e quindi di far parte di una cerchia di anime elette», egli si rallegra perché, «Con la grazia di Dio, Madre Teresa ha evitato questo rischio, nascondendo a tutti il suo tormento sotto un eterno sorriso».

In effetti, continua il frate Raniero Cantalamessa citando l’angosciata, «Tutto il tempo a sorridere, dicono di me le sorelle e la gente. Pensano che il mio intimo sia ricolmo di fede, fiducia e amore... Se solo sapessero e come il mio essere gioiosa non è che un manto con cui copro vuoto e miseria!», se solo sapessero la verità! (loc. cit.). La verità terrificante.

A me non era passato per la mente che all'interessata fosse potuto passare per la mente che quel che viveva fosse quella notte oscura (passiva) dello spirito che i mistici avevano sperimentata prima di lei e che quindi, rientrando nel loro novero, ella facesse parte della cerchia di anime elette. Non le era passato per la mente, perché ad un certo grado di consapevolezza interiore – intendo dello spirito – e, nella fattispecie, proprio quella di chi vive la «notte oscura (passiva) dello spirito», non passa per l'anticamera del cervello di rientrare nel novero dei mistici e di far parte della cerchia di anime elette.

Per due motivi. Uno è relativo al concetto di «anime elette» – e diciamo pure di «anime sante» –, l'altro è relativo all'esperienza della «notte oscura (passiva) dello spirito».

Inizio dall'esperienza di «notte oscura (passiva)».

Si tratta, ovviamente, della «notte oscura dello spirito» – ma anche del senso – e precisamente della «notte oscura (passiva) dello spirito» – ben diversa dalle notti (del senso e dello spirito) attive – che oscure non sono. (Distinzioni indicate ed esposte da Giovanni della Croce).

La «notte oscura», qui in causa, è notte psichica, e non psichica; ed è notte spirituale, e non spirituale, in una inhaerentia – con mio neologismo latino extravagante – *diversorum*: i processi che si svolgono nell'essere umano non avvengono a camere stagne, oggettivamente separate. Chi vive la *notte oscura passiva dello spirito* – anzi, in specie proprio questa, perché *non fa vedere* neppure «*il Padre*» – in prima istanza percepisce il vissuto immediato del fatto psichico, il suo stato psicologico. Di cui non ci si gloria. (Il tema è importante ma complesso, per cui lo tralascio).

Il concetto relativo ad «anime sante».

Ad un certo grado, come detto, di consapevolezza interiore – intendo nello spirito –, *non si ha la umiltà* di escludere sé stessi dalla santità. (Questa *umile esclusione di sé* vien concepita dal soggetto che, pien di fervore, si dà con tutta l'anima a camminare nella via della perfezione).

Ad un certo grado, come detto, di consapevolezza interiore – intendo nello spirito –, *non si possiede proprio il pensiero* della santità *referita a sé stessi*. Per un motivo semplicissimo: perché ad un certo grado, come detto, *si vive interiormente, nel profondo*, esattamente e solamente che «nessuno è buono, tranne uno solo», il Coluicheson.

(Parentesi): certo è che, ad un certo grado, come detto, non si critica la prassi di ritenere buoni alcuni, tra gli umani; e non si contesta che altri siano ritenuti «santi». Ma non si critica e non si contesta, per umana partecipazione alla mentalità divulgata, ai concetti creati e imbastiti dai propri fratelli sulla terra. Ed è questa l'*umiltà* di coloro che sanno, cioè *vivono, la verità* che «nessuno è buono».

Il consentimento alla prassi generale svanisce, quando un soggetto – di cui qui trattasi – fa riferimento, s'intende anche solo mentale, a sé, per cui ha questo vissuto (perché non si tratta di concetti): è santo «*il solo unico buono*». La santità *non esiste diversamente*. È coabitando in lui, nel «*solo unico buono*», che il coabitante «*solo unico buono*» fa buona l'abitazione, la «casa»: che non è buona di per sé, è buona per «*il solo unico buono*» che vi abita.

Non si può a questo punto sottacere la spiegazione dotta: l'individuo umano è buono, o santo, solo in quanto lo diventa con e per la «grazia di Dio»; e che comunque, se è buono, o santo, lo è relativamente, mentre ad esserlo in modo perfetto e assoluto è Dio.

E così termino con la spiegazione dotta. Senza però riaffermate, qui, l'osservazione che già feci in un libricino. (Parentesi): la ripropongo, perché i miei scritti li legge nessuno; ovviamente, neppure il presente – per cui può darsi che ripeterò ancora l'osservazione che già feci. E non mi rincresce: perché, se un tempo mi dispiaceva che nessuno mi leggesse, adesso ne sono incredibilmente felice: posso concedermi di scrivere qualsiasi banalità.

L'uomo compie, di fatto, *nessun* atto buono.

L'uomo è capace di compiere il bene. Ma di fatto non compie del bene: l'individuo umano non compie neppure un solo atto buono, nell'azione, nel pensiero, nel desiderio.

Ciò non risulta nell'esperienza comune e non risulta alla consapevolezza generale; e la dottrina fa seguito alla consapevolezza comune. Ma un *sapiens* che abbia uno sguardo introspettivo mediocre, si rende conto che *molti* dei suoi *atti buoni* – di pensiero, desiderio e d'azione – sono in realtà falsi: almeno nel subconscio e comunque involontariamente i suoi atti buoni sono inficiati da *intenzioni* opposte. E un individuo umano che abbia uno sguardo introspettivo rilevante, si rende conto che *quasi tutti i suoi atti buoni* – di pensiero, desiderio e d'azione – sono falsi atti buoni: magari involontariamente, e almeno nel subconscio, i suoi atti buoni sono inficiati da *intenzioni* opposte al bene che egli si illude di attuare. E un individuo umano che sia esercitato, lungo decenni e per milioni di giorni e di notti, e ad ogni passo e ad ogni sosta, a uno sguardo introspettivo implacato, si rende perfettamente conto che *tutti i suoi atti buoni* in realtà *non sono buoni*.

È un individuo – di cui prima si diceva – ad un certo grado di consapevolezza interiore – intendo dello spirito.

Non ne deriva che l'atto buono non si debba cercare di compierlo, e che non si debba esortare ad adempierlo. Ne deriva che un *sapiens* che sia giunto ad un certo grado, come detto, di consapevolezza interiore – intendo nello spirito – non saprebbe come fare, per insuperbirsi per il «bene compiuto»: non ci riesce proprio. Semplicemente, perché non l'ha compiuto.

Una specificazione riguardo al concetto di atto buono. L'atto buono, qual è concepito nella comune esperienza, è il bene morale *secondo lo sguardo umano*. L'atto buono, quello del quale non si riesce a gloriarsi perché atto buono *non è*, è il bene che conta non per la morale, ma è quello che conta per l'*unio-cum*, per la *comunio-con* il Padre. È il *buono* che fa vivere e con cui si vive nella *casa del Padre*. È il *buono secondo lo sguardo di Lui*.

E, se non altro, *nessuno può conoscere* lo sguardo di Lui.

In termini più semplici: non è per nulla detto che il *buono*, nel senso comune della morale, faccia entrare «in paradiso» – magari ci si entra diversamente, come un tale infilzato accanto a Gesù.

Teresa di Calcutta:

«Se mai un giorno arriverò a essere santa, sarò certamente una santa dell'oscurità. Mi assenterò continuamente dal cielo, per accendere una luce in coloro che sono nell'oscurità sulla terra».

E mi ricordo di Teresa di Lisieux che disse: «Quando sarò in cielo bisognerà spesso riempire le mie piccole mani di preghiere e di sacrifici, per darmi il piacere di gettarle in pioggia di grazia sulle anime» (Cécile Pergeaus, *Maria della Trinità. L'amica di Thérèse*, Mimep-Docete-Padri Carmelitani, Monza 2002).

E Francesco d'Assisi, contro il suo superiore fra Elia Bombarone da Cortona che lo esortava, ad un passo dalla tomba, a smettere di cantare – probabilmente, sul testo del *Cantico di frate Sole* – perché non scandalizzasse chi lo sentiva giubilante, s'inalberò, letteralmente «con impeto»: «Tu mi dicevi [a Foligno] che non sarei sopravvissuto più di due anni. [...] Adesso lasciarmi godere nel Signore e cantare le sue lodi in mezzo alle mie sofferenze [...]» (*Specchio di perfezione*, 121): in cui si può ben leggere la certezza, la sua sicurezza con cui stava passando difilato... alla casa del Padre.

Queste sporadiche confidenze scardinano il discorso che ho esposto fin qui. E, come uomo senza scienza e senza esperienza in materia, taccio. E zittisco.

Poi, ad un certo momento, egli, Gesù, gridò a gran voce, offrendosi: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito».

Vedeva!

Vedeva, sì. il Padre – lo nomina! –, ma non dice altro che nelle sue mani *consegna*. Un *affidamento*: non dice che *sarà con* il Padre – diversamente da come aveva più volte, e variamente, dichiarato nel corso della vita, in precedenza. Ciò significa che, al momento, vedeva e non vedeva; o meglio, vedeva nella modalità per cui *voleva!* Che è un modo diverso di *vedere*.

Giovanni Spagnolo: “Sei tornato / [...] /

a gridare
ostinata speranza
in questi giorni
privi di luce
e di senso” (*Amico melograno*).

L’“ostinata speranza” è quella la quale, in un buio per cui *non si capisce*, ci si pone in una esistenziale *epoché* (ἐποχή), in cui non si fa altro – e non si potrebbe altro, se non disperare (non credere più neppure in Dio, come si esprime Teresa di Calcutta), cioè l’esatto contrario della *ostinata speranza* – che affidare il proprio essere e insieme ogni situazione, ma radicalmente e soprattutto il profondo del proprio essere, al Padre.

È l’inizio della *contro-apposizione* – come indico la antitesi alla «notte oscura».

Teresa di Calcutta:

«Per la prima volta in questi undici anni ho cominciato ad amare l’oscurità. [...]. Mi abbandono a lui più che mai. Sì, più che mai sarò a sua disposizione» (*loc. cit.*).

Spieghiamoci. La luce non è soltanto chiarezza che ci fa vedere. Luce è *esperienza, vissuto* esperienziale – non un pensiero – della *volontà del Padre in atto*, cioè: nel suo realizzarsi.

Realizzarsi, in che senso.

Nelle situazioni di buio quotidiano, nell’esperienza comune di tristezza, rimpianto, ambascia, disorientamento emotivo, malinconia, smarrimento interiore, la volontà del Padre è fatta dal *sapiens* nel senso che egli accetta quello che sa o ritiene essere la volontà del Padre e segue quello in cui sa che consiste la Sua volontà. Nel buio pesto, della «notte (oscura) passiva dello spirito», fare la volontà del Padre è un *tutt’altro fare*.

Nella «notte (oscura) passiva dello spirito» il soggetto *non segue* la volontà del Padre. *Seguire* la volontà del Padre lo fa il *sapiens* nel suo atto morale e religioso. Nella «notte (oscura) passiva dello spirito» il soggetto *non la segue*.

Il *sapiens* nella «notte (oscura) passiva dello spirito» si trova nella situazione drammatica e felice di schianto e di grazia, di smarrimento totale e salvezza inaudita: vede nulla, capisce nulla, non sa volere, non sa che fare, e *non sa che dire*, anzi gridare, se non: còmpila! Non sa che cosa. Potrebbe essere l'inferno. *Còmpila!* E lo dice nello Spirito.

Teresa di Calcutta: «Dicono che la pena eterna che soffrono le anime nell'Inferno è la perdita di Dio... Nella mia anima io sperimento proprio questa terribile pena del danno» (loc. cit.).

Nella condizione di cui qui trattasi, in effetti la rottura dell'io da Dio – come comunemente detto il *Coluicheson* – è lì, accanto allo smarrito, dentro la notte, nella morsa della morte. Madre Teresa: «Sono stata sul punto di dire No... Mi sento come se qualcosa un giorno o l'altro dovesse spezzarsi in me» (loc. cit.).

Ed è qui che si dice: còmpila, còmpila, còmpila! Non m'importa niente, non so che farmene, di che? Di qualsiasi cosa, non so che farmene di me, non so che farmene anche di Te, Padre: ma Tu còmpila. *Ponila in essere*.

Ed è qui la grazia, impensabile, inaudibile: è qui che la volontà del *sapiens* è *annullata*. Non si dà più la *buona volontà* del *sapiens*. Chi ora chiede che *sia fatta*, sia posta in essere la volontà del Padre è proprio Lui, il Padre. Il quale *chiede a sé stesso, cioè vuole*, attraverso il *sapiens* in unione con Gesù nella spirazione di Colui che grida: *Abbà*.

Si può soccombere. Ma se non si soccombe, si entra nella dimensione in cui insuperbirsi è semplicemente *non-senso*. Perché non sono più io che voglio, perché non sono più io che sono.

Allora è qui che va compresa l'esuberanza canora di frate Francesco, in quel frangente in cui usciva da questa vita bruciata, perduta, e va compresa qui l'ipotetica santità da Teresa di Calcutta autoattribuitasi chiaro e tondo e va compresa la propria posizione, fissata da lei stessa, "in cielo", di Teresa di Lisieux mentre ancora strisciava sulla terra: perché, al livello in cui non sono più io che voglio ma è il *Padre mio* che vuole in me ciò che Lui vuole, è il Padre stesso che vuole in me *quello che voglio io*.

Alla buona: a quel livello detto, la *volontà del Padre mio (e Padre nostro)* e la *volontà del sapiens* coincidono, nel senso che vogliono a vicenda ciò che ciascuno vuole, in quanto ciascuno, in coabitazione, sa ciò che l'altro vuole. Ciò – la coabitazione per cui l'uno *sa* quel che l'altro vuole, onde il *sapiens* chiede ciò che sa che il Padre vuole (per lui o per altri) e il Padre ispira al *sapiens* ciò che il Padre stesso sa che il *sapiens* vuole – è un *vissuto*. È *esperito*. Non è un *pensato*, non è un *sentito*. E ciò vale anche per il «quotidiano»: è proprio il Padre che lo vuole. È certissimo. Siamo noi che abbiamo capito poco.

Del resto, ha senso come barzelletta che «*tutto* quello che chiederete», eccetera, se spiegata, come dai λογικοί (logikoi), nel senso che quel *tutto* vale *se Dio lo vuole*, il che significa di conseguenza che *tutto* è *solo quello che vuole Dio*. (Ma l'argomento andrebbe più diffusamente proposto in un commento al *Padre mio [e Padre nostro]*).

Questo va detto per quanto attiene, se non erro, alla notte oscura (passiva) dello spirito. Ma il *sapiens*, che pur abbia vissuto quella notte, e quei terrori – il cui frutto è però beato e fa sperimentare il paolino essere «fuori dal corpo» –, in genere passeggia per i campi e gioca a calcio – o a calcetto. È quanto ci ricorda ancora il poeta.

Giovanni Spagnolo:

“Ora è dono
 non sperato
 ritrovare
 amico d’infanzia
 e di giochi
 sfiorati
 da brezza autunnale
 mentre
 azzurre carezze
 di luce ricamano
 il lago di Segrino
 e dal cuore a frotte
 affiorano ricordi
 che hanno
 profumo e sapore
 di pane
 che viene da lontano” (*Amico d’infanzia*).

Queste ed altre sfumature di oscurità e di clarità si susseguono e s’intersecano, sciogliendosi in caleidoscopio di immagini e colori e in simbologie liriche, nella silloge poetica di Giovanni Spagnolo, come si è visto, in questa come in tutte le sue precedenti. Della presente silloge – che rappresenta il quarto appuntamento di “luce”, il quarto libro che ha nel titolo questo lessema – Paolo Testone nella sua *Prefazione* individua e focalizza compiutamente, con chiarezza e acutezza, il nucleo ispirativo: non si viene a vivere, se non *nel* patire; ma non *per* il patire. Si patisce infatti per il gioire. Grazie alla “luce”! Ma è una luce che non illumina splendendo. Almeno comunemente.

È una luce – che è anche gioia – la quale in genere si incunea tra una oscurità – che è anche amarezza e angustia – e l'altra. La luce splendente appartiene ai momenti di grazia, come si suol dire – in cui sembra di essere avvolti dalla tenerezza del Padre. Più spesso, e nella quotidianità faticosa, la presenza del Padre è una “luce” che fa vedere la pena, l'ansia, l'oscurità come un momento particolare o occasione in cui è dato di sperare ancora di più.

Per cui, il “cuore” va, dice il poeta, va

“a inseguire il mistero
perché luce sia” *Camposampiero*).

È la sintesi di tutta l'esperienza quotidiana – insolubile e inevitabile – delle situazioni umane: la ricerca, e quindi l'incertezza. Costante. Intrinseca. Costitutiva, Incertezza perché, finché si cerca, non si possiede; è il “mistero” che non si possiede, che non si può capire: resta fuori. Ma già *inseguire* il mistero porta luce. E la luce *non è capire* il mistero: la luce è *essere nel* mistero. *Vivere il mistero*.

In unione-con.

E se si è *nel mistero*, il mistero, che non si può capire, *non è mistero*: perché è *vissuto*. Il mistero *vissuto non è più* mistero: è *mistero svelato*. O meglio: *svelatosi*.

In un istante interiore, come «fuori dal corpo»: senza preavviso e senza permesso. Luce dopo il buio.

Poi si ritorna all'andare e tornare tra i dubbi, le attese, rimpianti, inquietudini delusioni speranze tristezze.

A camminare nelle strade del mondo. A vivere «nella carne». E anche solo il vivere «nella carne» dà adito a trovarsi nell'oscuramento o nella clarità di cuore. Ancora una volta, a livello o di contingenza o di profondità dell'io.

Giovanni Spagnolo: in

“[...] questo buio
che avanza,
unica luce restano i tuoi occhi
a segnalare approdi
e indicare speranze.
Nel freddo
che mi stringe
d’indifferenza
il tuo sorriso
riscalda il cuore
nel profondo” (*Unica luce* in *Parole di luce*).

Ho tratto da una silloge poetica di Giovanni Spagnolo, perché quella dei «rapporti umani» è una dimensione incisiva, nella vita di qualsiasi *sapiens* – compresi quelli che vivevano sulle «colonne», gli stiliti del deserto. La relazione umana, in “gioiosa amicizia”, come si è espresso ancora Giovanni Spagnolo (*Anfore vuote* in *Spiragli di luce*), è così preziosa che tocca il “mistero”. Allora

“Cercherò riparo
nel tuo cuore”
[...]”

per approdare
su sponde di mistero” (*Cenere e luce* in *Parole di luce*),

“ad avverare / ‘come l’uom / s’eterna’” (*Occhi verdi* in *Parole di luce*),

Sconfinata riconoscenza, per amicizie di tale livello.

Francesco d'Assisi: «Dominus benedicat f. LeoTo te» («Il Signore benedica te, frate LeTone»), di suo pugno a frate Leone, inscrivendo la lettera **T**, tau, in mezzo al nome latino di Leone: il tau, la lettera-simbolo estremamente significativa per lo stesso san Francesco d'Assisi.

Si era sulla Verna. Sulla Verna, frate Francesco visse, di nuovo, nel 1224. la «tentazione» già sperimentata a Santa Maria [della Porziuncola] nel 1223 e sofferta per «oltre due anni»: una così «grave tribolazione», per cui egli sembrava quasi disperato (*Specchio di perfezione*, 99). Era giunto alla Verna «umiliato e abbandonato» – riferisco con Pietro Maranesi che ha approfondito in maniera molto profonda sul piano esistenziale e spirituale l'evento della «tentazione-stigmatizzazione». La situazione: i frati lo avevano emarginato. Lo ha fatto intendere lui stesso, come attraverso una parabola: i frati gli dicono in faccia, dopo che egli si è qualificato come «frate Francesco»: «Vattene, tu sei un semplice e un idiota, qui [da noi] non ci puoi venire oramai; noi siamo tanti e tali che non abbiamo bisogno di te» (*Della vera e perfetta letizia*).

Un fallito. Una vita sognata con tutta l'anima, amata con tutto il suo cuore, annullata. Un fallito.

Come Gesù: un fallito.

Il testo letterario de *I fioretti di san Francesco*, di altissimo valore non solo letterario, al capitolo VIII dà un tocco di verve teatrale molto più vivo: il frate portinaio dà del «gaglioffi importuni» a frate Francesco e a frate Leone che chiedevano ricovero per quella notte ed un tozzo di pane; e poi li malmena «con uno bastone nocchieruto», «e piglieracci», e «gitteracci in terra», «e batteracci a nodo a nodo», continua il favoloso testo molto istruttivamente.

Gli studiosi sanno bene che la «tribolazione» di quel frate sperduto, svilto, scartato – sul monte della Verna (e a parte la ricerca di solitudine meditativa), quello scarto di frate si era portato tre compagni, tra i pochi che gli eran rimasti fedeli – era dovuta alle nuove linee della comunità dei frati, ormai formatasi, i quali si erano allontanati dai suoi originari progetti. Il deluso già aveva rinunciato, a causa delle sue malattie; a guidare i frati come superiore, ma il motivo non era soprattutto quello.

Confessò: «Quando rinunciai e lasciai l'ufficio dei frati [come Superiore], io mi scusai davanti a loro nel capitolo generale [29 settembre 1220], dicendo che a causa della mia infermità non potevo avere cura e sollecitudine di loro; tuttavia adesso, se i frati continuassero e avessero camminato secondo la mia volontà, per loro consolazione non vorrei che avessero altro ministro se non me, fino al giorno della mia morte» (*Compilazione di Assisi*, 106).

Non era dunque notte oscura. La «tribolazione» – traggo il termine dalle fonti francescane – e l'oscuramento derivavano da una precisa situazione concreta, fattuale. Era *giorno* oscuro. Per un certo aspetto, peggiore.

Nella «notte», di cui s'è detto, si vede *niente*. Nella situazione concreta che fa piombare nella «tribolazione» – propriamente e psicologicamente, nell'angoscia –, si vede: si vedono i termini della problematica. Questo: ciò che si attendeva, e si attendeva con fondamento, e il suo non-compimento, la frustrazione, il fallimento. Anche questa «tribolazione» può implicare quel rischio di cui s'è letto nell'esperienza della tribolata di Calcutta, la quale così continua nella sua lettera al Padre spirituale: «[...] che io non rifiuti Dio in quest'ora. Non lo voglio ma temo di poterlo fare» (loc. cit.). E non è un dire *pour parler*.

Anche il *giorno* oscuro è a rischio. Tremendo.

Lo è, se non si tratta di un *qualcosa* la cui mancanza rinesce. No. Ciò non è *oscurità*.

Il rischio deriva se il fallimento è circa un dato preciso: avere una dotazione per natura – *ingenium*? –, che pure è «per grazia», e saperla frustrata. Ne va della propria coscienza identitaria, del senso della propria esistenza, del *perché* il «talento» e l'inesorabile impedimento.

Una problematica esistenziale non difforme da quella, drammatica, del miserando Francesco d'Assisi. Che era conturbato fino a «maledire» (Angelo Clareno, *Cronaca delle sette tribolazioni*, 6); e «a volte si sottrasse alla compagnia dei fratelli, poiché non in grado di mostrarsi come soleva» (*Specchio di perfezione*, 99). Stato d'animo peggiore della tormentata di Calcutta, che è stata in grado di continuare sempre – dico sempre – «a sorridere», come dicono di lei, ella riferisce, «le sorelle e la gente». Lui, frate Francesco scornato, non ci riusciva. Ed evitava – ammette lui stesso – di farsi vedere dai frati.

Frate Raniero Cantalamessa – che, creato cardinale, ha espresso il desiderio, se non vado errato, di «restare frate cappuccino» –, ha opportunamente addotto la gioiosa serenità mostrata da Madre Teresa come stratagemma per nascondere il tormento interiore – effetto della notte dello spirito in cui ella era immersa. Sottolineo questa strategia, opposta al comportamento dell'angosciato – e irritato – frate Francesco, per rilevare la fenomenologica differenza tra *notte* oscura e *giorno* oscuro. In breve: la notte oscura, di cui trattasi nella fattispecie, è *passiva*, ed è dello *spirito*, che, nella sua essenza, non dipende dalle condizioni del soggetto e chi la patisce può compiere alla perfezione ogni azione secondo il proprio stato e ruolo, ho detto sopra.

Nel caso del tribolato quale Francesco d'Assisi in quegli anni che lo condussero all'esperienza conclusiva della Verna, la situazione era di frustrazione, ma anche di *irritazione*. Una volta sbottò: «Chi sono [...] questi che mi hanno strappato dalle mani l'Ordine mio e dei frati» (Tommaso da Celano, *Memoriale*, 163). Egli dunque non voleva far pesare sui frati i problemi che lo incupivano – oltre che, va appunto ricordato, il suo abbattimento era proprio a causa loro.

Abbattimento, o «tribolazione», preoccupante.

«Il diavolo [...] lo afferrò per gettarlo sotto quel declivio», cioè «in un luogo scosceso sotto il quale c'era un grande precipizio», riferisce fra Bartolomeo da Pisa nel *De conformitate vitae beati Francisci ad vitam Domini Iesu*, che io cito da Fortunato Iozzelli dell'articolo *La tentazione di Francesco d'Assisi sul precipizio della verna: realtà storica e rilettura agiografica*.

Qui non interessa riflettere sulla finalità della suddetta opera di Bartolomeo da Pisa – trovare le corrispondenze tra la vita di Gesù e quella di san Francesco –, né sul passo corrispettivo de *I fioretti di san Francesco, Della seconda considerazione delle sante sacre Istitute*. Interessa notare in quale contesto di informazioni l'autore ponga l'episodio – a prescindere «dal contesto storico», precisa Fortunato Iozzelli –: «immediatamente preceduto da un accenno alle sue dimissioni da ministro generale dell'Ordine», seguito «dall'impressione [di frate Francesco] di essere stato abbandonato da Dio» e dall'afflizione per lo sbandamento dei frati, come ha compiutamente e lucidamente esposto Giovanni Grado Merlo in *Frate Francesco*, al capitolo IV. *La «grande tentazione» e le stimmate*, 2017.

Dunque, l'escluso, il *sorpassato*, il perdente e deluso, lo scartato frate Francesco trovò un diavolo che lo spinse nel burrone. Sotto, c'era un masso. E se fosse invece tentazione di frate Francesco di buttarsi giù?

«Di che santo Francesco non avendo dove fuggire [era in una tomba (= grotta) d'un sasso cavato], [...] di subito si rivolse col le mani e col viso e con tutto il corpo al sasso e raccomandossi a Dio», sì che il sasso si fece tenero come cera e «ricevette in sé» lo scampato miracolato. E se fosse che frate Francesco scampò alla tentazione?

È solo per supposizione che qui leggo l'episodio come *narratio* simbolica di un processo interiore del soggetto – anche se immagino bene che sia da ritenersi inaccettabile e infondata da chi ha studiato e ha cognizione in merito. (Ma, come detto, io, sapendo che nessuno leggerà – salvo uno che ha usato misericordia con me –, non avendo in materia cognizione e non godendo di alcuna competenza, continuo con tutta tranquillità come se niente fosse).

Se questa è *oscurità*, non passiva però abissale – che va alla radice dell'*essere nel mondo per* –, se ne esce solamente con un *salto*, e con un salto soltanto: *Sia!*

Imperioso. Intransigente ed incosciente. Cieco: *Sia!*

È qui, sulla Verna, che frate Francesco è guarito – per dirlo con Andreea Chiricheș, *Francesco, il guarito della Verna: un homo viator alla ricerca del volto di Dio-Amore*, 2024.

Salto *cieco*: non si sa che cosa il Tu, il Tu del Tau, abbia a compiere. Precisiamo. Nella situazione di cui qui trattasi – il *giorno* oscuro –, i termini della tribolazione si sanno, per cui si potrebbe ritenere che il *guarito* lo è, perché è *già venuto a conoscere, prima*, la soluzione del problema che lo affligge. Non è così.

«[...] allora ero in un lume di contemplazione» (*I fioretti di san Francesco, Della terza considerazione delle sante sacre Istimate*).

Queste parole esprimono la condizione di Francesco, «santo» – ma «santo» per quello che ha passato *prima*, il *dopo* viene per forza – da lui usate quando è stato, dicono le fonti, «consolato» dal Signore. Ma «lume» di che?

Quando io ho letto, o meglio riletto, la frase, ho capito finalmente: Francesco, in quel «lume», non aveva visto la soluzione in termini concreti del problema conturbante.

Il «lume di contemplazione» è altro.

Il termine «contemplazione» è usato nel significato, ad esempio, di: «si contempla il primo, il secondo, il terzo, e così via, mistero». Che significa: si pone il pensiero, e lo si accompagna col cuore, in questo e quest'altro oggetto.

Il significato di «lume di contemplazione», di cui trattasi a proposito della Verna, non è simile a quello qui sopra indicato a proposito di «si contempla il mistero». È esattamente l'opposto.

Il «lume di contemplazione» a seguito della *morte* interiore e del salto *cieco* è *senza pensiero*, è *senza cuore*.

È lume di contemplazione unitiva, dicono i manuali. Precisamente: è vivere in sé la *unio-cum*.

Un istante fuori dal tempo. E dalla «carne».

In quella *cum-unio*, sì, si ricevono informazioni, si ricevono precise consolazioni, ma in una modalità che non entra nei concetti, non è nel cuore, non è mentale, non è emotiva. Ciò che è nel «lume di contemplazione» non sta in un *pensato*, non sta in un *sentito*¹.

Sta in un *vissuto nello spirito*.

¹ Mi si comunica che si possono ricevere comunicazioni di parole (mentali visive e uditive) indipendenti dal «lume di contemplazione».

Solo *dopo*, quando ci si ritrova nella «carne» e quando ciò che è avvenuto nel «lume di contemplazione» prende forma «carnale», cioè mentale ed emotiva, *si può dire*, cioè ci si può esprimere.

Questo è accaduto sulla Verna a «santo» Francesco, frate illuso, fallito esistenziale fortunatamente infelice e felicemente fortunato: ha capito – ed è stato “guarito”, per dirlo ancora con Andreea Chiricheș sul quale mi fondo per questi rilievi fugaci – che *non siamo noi* a dirigere la vita e non siamo noi a *compiere* la storia; a compiere la nostra vita e a dirigere la storia – inclusa quella della sua personale creazione, proprio la sua, *quella sua*, di frate Francesco, la fraternità minoritica –, non è lui, frate Francesco; a compierla sei Tu, Signore, a beneficio non di me, frate Francesco, ma Tuo.

E questo basta!

Da qui la gioia.

Incontenibile.

E questo basta. Senza il: e cosa accadrà?

Non ha più importanza.

Problema scomparso.

Ecco allora che si conclude il percorso, accidentato e buio ma sempre in una filigrana di luce, tracciato dal poeta, Giovanni Spagnolo, che va dal

“«Perché colori di sangue
e dolori indicibili
i nostri brevi giorni?».

E a volte neppure
un raggio di luce
si presta a risposta.” (*Santo Stefano*)

al

“[...] vedremo

[...]

[...]

i cieli immensi dell'Amore

[...].

[...].

[...].

[...].

[...].

E tu

hai gioia

nel cuore” (*Volo di luce*).

Per cui: «Laudato sie».

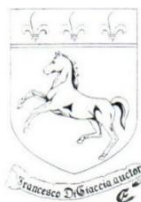
Tu.



Finito di stampare dal Centro Copie De Angeli
in Milano
nel mese di ottobre dell'anno 2025

Edizione fuori commercio

“Io ho quel che ho donato” (Gabriele d’Annunzio)



Disegno di Emanuele Colombo, 1989

Redazione e impaginazione
a cura dell'autore

www.diciaccia.it

https://beweb.chiesacattolica.it/benilibrari/?l=it_IT

https://www.worldcat.org/search?q=francesco+di+ciaccia&qf=results_page